

Teatro. "Santo Genet", l'anima ferita del carcere

MICHELE SCIANCELEPORE
VOLTERRA

«La ferita va abitata. Va frequentata, conosciuta». Parola di Armando Punzo. L'architetto dell'impossibile ha colpito ancora. La ferita di cui parla non è solo quella che il 30 gennaio di quest'anno, in seguito alle forti piogge che hanno fatto crollare trenta metri delle mura medievali, ha deturpato il volto di Volterra. È anche e soprattutto quella invisibile, sotto la superficie, più profonda, personale, dell'artista che su quella ferita-feritoia ha il dovere e il bisogno di affacciarsi per interrogarsi e tentare non di suturarla, ma di prenderne coscienza. Solo lasciandola aperta si crea la possibilità di ritessere i rapporti umani, di ricostruire la comunità.

"La Ferita" è stato, pertanto, il tema della XXVIII edizione del festival di Volterra, diretto da Armando Punzo che, "autorecluso" da 26 anni con i detenuti del carcere della Fortezza, cerca di realizzare, col candore e la genialità del fanciullo, l'utopia di un teatro che produca verità e bellezza, concepito e generato all'interno della costrizione carceraria, ma che poi esondi dalle

mura della Fortezza sulla realtà esterna. E quest'anno il contagio artistico, che è esploso nelle strade, coinvolto un'intera città trasformata in un unico palcoscenico e in una grande opera d'arte, è stato l'evento di "teatro collettivo" intitolato appunto *La Ferita/Logos-Rapsodia per Volterra* avviato nel tardo pomeriggio e conclusosi a notte inoltrata. Un'azione corale, naturale conseguenza di un'altra esperienza iniziata nel primo pomeriggio quando insieme con altri trecento spettatori ci siamo volontariamente rinchiusi, liberandoci di zavorre e orpelli tecnologici, nel carcere di Volterra per tuffarci in un fiume di emozioni sfociato dall'ultima creazione visionaria del regista della **Compagnia della Fortezza: Santo Genet**.

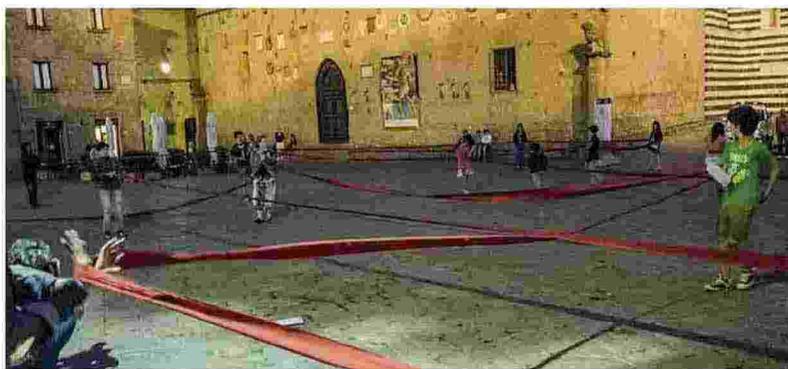
Una full immersion di due ore abbondanti tra colori vividi, figure barocche, musiche, canti, parole tuonanti e penetranti da cui si esce storditi, confusi ma felici per una profonda ragione: è un inno alla "nascita del possibile" dopo la morte, dopo "il funerale del reale". Il morire è gioioso, non è la fine, o perlomeno è solo la conclusione della vana illusione, della confusione materiale e diventa l'inizio di una rivitalizzante spiritualità. Accolti da un Punzo-morte androgina si viene guidati in uno spazio

bianco accecante e atemporale illuminato ancor più dalle parole di Genet, «l'alchimista - come ci dice lo stesso regista - in grado di tramutare la materia vile in oro, di farci morire a noi stessi per ritrovarci e rinnovarci». Dopo questo folgorante e traumatico impatto si entra in un labirinto di stanze, luoghi dell'anima, cunicoli pullulanti di storie da fruire a frammenti anche per il tasso di anidride carbonica che sale vertiginosamente. Un'esperienza a rischio collasso e sconsigliata ai cardiopatici e claustrofobici. Nel finale invece si torna a riossigenarsi nella radiosa scena del cimitero: «Il solo luogo in cui si può costruire il teatro».

Si esce dal carcere ri-appesantiti dai nostri fardelli materiali ma più leggeri nell'animo e pronti a inseguire i venti chilometri di nastro rosso, srotolati per le vie di Volterra, che legano e fasciano luoghi e persone. È l'evento «La Ferita» in cui si alternano rapsodi declamanti ad azioni collettive, particolarmente significative davanti al muro medievale "ferito" dal crollo dell'inverno scorso. Un *fil rouge* che attraversa monumenti e animi e che trova il suo epilogo spettacolare e suggestivo di notte col lancio di centinaia di lanterne, desideri di luce e di rinascita libratasi in alto nel cielo di Volterra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un'intera città palcoscenico a Volterra grazie all'opera diretta da Armando Punzo con i detenuti del carcere. Un inno alla gioia di vivere.



IN PIAZZA. Venti chilometri di nastro rosso per legare luoghi e persone



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.